
FRANCESCA BREZZI*

MEMORIA STORIA OBLIO: EBRAISMO E FILOSOFIA¹

Il mio titolo è ovviamente una ripresa del famoso libro di Ricœur, *Memoria, storia oblio* (2000), su cui non mi soffermo, ma lo ricordo come pretesto per introdurci al nostro tema: ebraismo e filosofia. Ricœur parla nel suo testo di un trialberi dotato di vele attorcigliate, ma distinte, destinato a un'unica navigazione – forse un'odissea, aggiungiamo – tre alberi o tre cerchi concentrici (rappresentati dai termini del titolo) intersecantesi in alcuni punti, autonomi in altri, dal più ampio al più profondo: dapprima una fenomenologia della memoria, poi una epistemologia della storia, infine una ermeneutica della condizione umana.

In questa cornice di fondo il proposito è quello di indagare il rapporto tra ebraismo e filosofia in alcuni pensatori/pensatrici significativi del 900, quindi in un preciso contesto storico, politico ed etico e vorrei aggiungere che quello della filosofia è un dovere, per non chiudersi in se stessa o in un astratto iperuranio, ma per porsi quale attività che pensa la prassi, che guida l'azione. ancora Ricœur afferma: «Parola dunque che riflette efficacemente ed agisce pensosamente»².

Da parte mia solo brevi annotazioni introduttive: ho richiamato il dovere della memoria, il dovere contro i pericoli dell'oblio di fronte agli enigmi del passato; *riflettere su ebraismo e filosofia* apre, infatti, a una costellazione di concetti che ritroveremo nei pensatori che saranno ricordati: Arendt, Lévinas, Strauss, Benjamin. Ma il dovere della memoria rinvia altresì a una memoria ferita, ferita dalla storia che dimentica, alla memoria dei vinti, degli oppressi (si pensi alla violenza di eventi fondatori, alle guerre di religione, etc.), che a sua volta richiede una giusta memoria, il cui fine possono essere le memorie condivise, forse una memoria felice.

Problema urgente per noi cittadini europei oggi alla ricerca di una memoria pacificata, memoria equa che rappresenta anche un gesto di sepoltura per i vinti, come detto ancora da Ricœur.

Da questo intreccio di memoria e oblio deve scaturire un senso della storia, utile per gli inquieti tempi odierni, ma il nostro non sarà uno sguardo semplicemente retrospettivo, come ascolteremo, in quanto la memoria deve essere rivisitata quale apertura al presente e al futuro. Quello che si vuole evitare, tuttavia, è lo sbocco in una filosofia della

* Università degli Studi Roma Tre; francesca.brezzi@uniroma3.it

1 Il testo qui pubblicato riprende l'intervento introduttivo all'incontro *Ebraismo e filosofia nel Novecento*, promosso dal Corso di Studi in Filosofia dell'Università Roma Tre e dalla Società Filosofica Romana, che si è tenuto il 31 gennaio 2023 organizzato in occasione delle celebrazioni per la Giornata della Memoria.

2 P. Ricœur, *Histoire et vérité*, Ed. du Seuil, Paris 1955, p. IX.

storia, per disegnare una filosofia critica della storia. Remo Bodei parla della memoria come forza attiva e dinamica, viva come il vino, carica di pluralità di sfaccettature, in cui i ricordi si organizzano quali «arcipelaghi separati da abissi».

Non solo, ma vorrei sottolineare che la memoria in quanto facoltà umana rende possibile non solo il ricordo del passato, altresì la coesione sociale, la coesione della società umana (quindi emerge un altro termine – memoria collettiva – di cui ha parlato Maurice Halbwachs³), compito sempre più importante dopo la caduta dei grandi sistemi teorici ai quali tradizionalmente si ricorreva per garantire la coesione sociale, cioè i grandi sistemi metafisici, poi le varie filosofie della storia, e le conseguenti ideologie.

Si constata una crescente attenzione per il fenomeno della memoria collettiva, interesse che attraversa tanti continenti e tante discipline e alimenta le differenti prospettive delle scienze naturali e delle scienze dell'uomo, interesse globale e paradossale dal momento che la funzione sociale che il termine copre è anziano quanto la vita collettiva stessa e le sfere simboliche che la memoria mette in opera.

Si impone pertanto una riflessione sul ruolo sociale della memoria che è non solo utile strumento teorico, ma fonte di giudizio pratico nel dominio politico, proprio di fronte a crisi di legittimazione presente nelle società attuali.

Una seconda osservazione è relativa al fatto che gli autori presi in esame sono stati segnati in modi diversi dall'appartenenza all'ebraismo e vorrei evidenziare che la condizione di essere un ebreo, l'ebraismo dei pensatori, è un prisma di lettura che apre a itinerari molteplici, differenziati e singolari, percorsi intellettuali teorici e percorsi di vita. L'origine ebraica di pensatrici e pensatori ha caratterizzato non solo le vite e i destini durante le guerre, l'esilio, le persecuzioni e lo sterminio, e negli anni successivi, ma dobbiamo chiederci come tale origine abbia segnato la loro stessa riflessione, molto diversa, anche nella scrittura stessa (Lévinas).

Tutti questi pensatori/trici hanno dovuto necessariamente confrontarsi (anche per via negativa), forse senza volerlo, con la loro nascita, con la loro appartenenza a una comunità, come afferma Arendt, misurarsi con una identità imposta che viene attaccata, che conduce questi autori a scontrarsi con il mondo – o almeno affrontarlo – l'Europa del XX secolo, con la storia, con gli altri, con se stessi.

In tutti microstoria e macrostoria si intrecciano, storia personale e storia universale sono intessute in un susseguirsi di eventi; di più, in questi filosofi/e si trova, in consonanza con altri pensatori ebraici, la singolare capacità di formulare le domande più esigenti e radicali e di confrontarsi con esse (come affermava uno studioso di queste tematiche come Sergio Quinzio).

Quindi ripensare, riformulare, ri-dire, decostruire l'ebraismo stesso con attenzione, sensibilità e intelligenza, così come hanno dovuto necessariamente misurarsi nelle loro vite e nelle loro opere con la storia, fino a farne materia del loro agire, pensare, scrivere.

Concludo con il ricordo di due pensatrici ebraiche: Edith Stein e Etty Hillesum. La prima intellettuale, fenomenologa, allieva di Husserl, autrice di opere che spaziano dalla

3 M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, tr. it. a cura di P. Jedlowski e T. Grande, Unicopli, Trezzano sul Naviglio 2001.

filosofia morale alla politica. Nata in una famiglia ebrea, vive appunto l'ebraismo della sua famiglia, attraversa un periodo di agnosticismo, poi si converte al cattolicesimo, senza, tuttavia, mai sconfessare l'ebraismo. Le difficoltà di relazione con la madre, ad esempio, sono nate proprio perché Edith cercava di spiegarle che continuava ad essere ebrea e che anzi la vocazione cristiana la aiutava a vivere con maggiore intensità proprio le sue radici ebraiche.

Quella di Edith Stein, al di là delle polemiche tra ebrei e cristiani sulla 'memoria' della Shoah, è una figura veramente 'di ponte', un antidoto formidabile a qualsiasi rigurgito antisemita. Da sottolineare le motivazioni intellettuali e teoriche di questa sua doppia appartenenza: non solo si riconosceva ebrea prussiana, ma di fronte al peggioramento della situazione degli ebrei in Germania, ha avuto l'audacia di scrivere una lettera intensa e chiara al papa Pio XI, consapevolmente lucida di fronte alla situazione e preveggenze circa gli eventi futuri, molto opportunamente intitolata da Angela Ales Bello – massima studiosa italiana di Stein – *Vengo per il mio popolo*, secondo le parole che la stessa Stein pronunciò quando l'arrestarono nel convento delle Carmelitane.

Nella lettera, la testimonianza è sorretta da un profondo convincimento intellettuale ed è giustificata da motivazioni teoriche, non solo – *prima facie* – sentimentali: il legame con l'ebraismo è legame di sangue e di spirito come afferma Stein interrogandosi sull'identità ebraica e sulla sua comunità, sul nascere di essa. Proprio a questo proposito afferma che la comunità del popolo nasce da una comunanza di sangue e fede.

Voglio sottolineare che la fenomenologia stessa con il tema della corporeità le consentì di comprendere meglio l'incarnazione di Cristo, pietra di inciampo fra ebraismo e cristianesimo. Quindi possiamo affermare che l'adesione a una posizione filosofica è per Stein (e Husserl) una guida per avviarsi verso un'esperienza religiosa.

Circa Etty Hillesum, giovane ebrea olandese, studiosa di letteratura russa e letterature slave in genere, conoscitrice e ammiratrice di Dostojewski, la cui lettura non lascia indifferenti posso solo ricordare da un lato la lucidità drammatica del suo sguardo e insieme il paradossale *refrain*: «Eppure trovo questa vita bella e ricca di significato. Ogni minuto»⁴.

Per il primo verso, emergono momenti di abissale pessimismo: «So quello che ci può ancora succedere [...] potrà venire un tempo in cui non saprò più niente, e i miei genitori saranno deportati e moriranno miseramente, chissà dove, so che può succedere. Le ultime notizie dicono che tutti gli ebrei saranno deportati dall'Olanda in Polonia [...] Se rimarremo vivi, queste saranno altrettante ferite che dovremmo portarci dentro per sempre [...] non siamo niente altro che botti vuote in cui si sciacqua la storia del mondo»⁵.

Tuttavia Hillesum non è spinta a sentimenti di vendetta, o lamentazioni sterili, ma con lucidità invita ancora a scavare in se stessi: «se non sapremo offrire al nostro mondo impoverito del dopoguerra nient'altro che i nostri corpi salvati ad ogni costo, e non un senso nuovo delle cose, attinto dai pozzi più profondi della nostra miseria e desolazione, allora non basterà»⁶.

4 E. Hillesum, *Diario 1941-1943*, Adelphi, Milano 1996, p. 13.

5 Ivi, p. 48.

6 Ead., *Lettere 1942-1943*, Adelphi, Milano 2001, p. 45.

Tale scavo interiore le consente di conquistare una grande forza: l'amore per gli uomini, anche se appaiono nella veste del nemico, «ogni atomo di odio che aggiungiamo al mondo lo rende più inospitale», ed è evidente il richiamo a Paolo, al concetto di amore descritto nella *Lettera ai Corinzi*. Da qui l'invito a far crescere un pensiero liberatore, simile a un esitante e giovanissimo stelo in un deserto di erbacce «basta che esista una sola persona degna di essere chiamata tale per poter credere negli uomini, nell'umanità»⁷.

L'ultimo testo che abbiamo di Hillesum è una cartolina che lancia per la sua amica dal treno che sta portando lei e la sua famiglia al campo di concentramento. Nel suo zaino i testi amati Agostino, Dostojewski ma Etty afferma: «apro a caso la Bibbia e trovo questo: Il Signore è il mio estremo rifugio. Sono seduta sul mio zaino nel mezzo di un affollato vagone merci. Papà, Mamma e Misha sono alcuni vagoni più avanti. Abbiamo lasciato il campo cantando».

⁷ Ivi, p. 29.